

## Il commento

# La sfida per le elezioni in Libia centrale anche per gli interessi dell'Italia

Alessandro Orsini

**L**a Libia lascia l'Italia con il fiato sospeso. Le elezioni del 24 dicembre potrebbero non avere luogo e i dubbi e le incertezze aumentano ogni giorno. Essendo la Libia uno Stato debolissimo, tutto ciò che accade sul suo territorio risente delle decisioni prese da altri Stati, che si affollano sempre più numerosi per acquisire quote di potere in libera uscita. La Libia è proprio questo: un insieme di quote di potere che gli Stati stranieri cercano di acquisire in proporzioni crescenti. È dunque comprensibile che Marina Sereni, vice ministro degli Esteri, sia intervenuta ieri sulla Libia nella sede del Parlamento Europeo a Roma per presentare il nuovo libro di Sofia Cecinini, "La guerra civile in Libia. Dalla caduta di Gheddafi al governo Draghi" (Carocci 2021). Marina Sereni è stata affiancata da Giampiero Massolo, Presidente di Ispi e di Fincantieri; Pasquale Ferrara, direttore generale per gli affari politici e di sicurezza del ministero degli Esteri; e Piero Fassino, presidente della commissione affari esteri della Camera in video da Parigi. Tutti hanno concordato sul fatto che l'Italia non possa distrarsi nemmeno per un secondo. Ciò che sta

accadendo in queste ore in Libia può essere determinante per gli interessi nazionali dell'Italia richiamati più volte da Sereni e Massolo: interessi relativi all'energia, le migrazioni, i traffici illeciti, insomma, in ballo è la sicurezza dell'Italia in senso ampio. La situazione in Libia è complessa nei dettagli, ma semplice nella trama complessiva: alcuni Stati spingono affinché il primo voto per eleggere il presidente libico si tenga nella data prevista del 24 dicembre, mentre altri si battono perché venga rimandato. A che cosa è dovuta questa divisione? Gli Stati che pensano di vincere prediligono le elezioni subito; quelli che pensano di perdere chiedono di rimandare l'impegno elettorale. La Libia è divisa in due fazioni principali, quella di Tripoli e quella di Tobruk. Il candidato di Tripoli è Dbeida, che è anche il premier in carica. Tobruk sfoggia più di un candidato, ma il suo uomo di punta resta Haftar. Dbeida è appoggiato soprattutto da Turchia e Qatar, a cui bisogna aggiungere l'Italia, che, forte della sua diplomazia, ha rapporti buoni, o quantomeno accettabili, con tutte le parti in lotta. È molto più complicato capire quali siano gli Stati che sostengono Haftar. Un tempo erano Russia, Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, ma in queste ore l'Italia, che davvero non può

distrarsi, assiste a un riposizionamento dell'Egitto, un attore fondamentale in Libia. L'Egitto sta infatti pensando di sostenere il figlio di Gheddafi, Saif al Islam, che i magistrati hanno prima escluso e poi riammesso alle elezioni. Oggi Saif al Islam è in corsa, ma "del doman non v'è certezza". Tutto questo complica la vita dell'Italia, tanto più che, come documenta il libro di Cecinini, a ogni consultazione elettorale i problemi sono aumentati. Non sono ammessi ingenui: in Libia si è già votato due volte dopo la caduta di Gheddafi, il 9 luglio 2012 e il 25 giugno 2014, con esiti incresciosi. La storia non è condannata a ripetersi e oggi i motivi per essere ottimisti esistono, ma non sono molti. L'eventuale vittoria di Dbeida sarebbe difficilmente accettata dalla parte avversa, mentre la vittoria di Haftar scatenerrebbe una sollevazione in molti quartieri di Tripoli su cui Haftar ha sparato fino a pochi mesi fa. Come ha scritto al Jazeera: "Se Saif al Islam o Haftar saranno eletti, la Libia rischia di tornare nel caos". In tutta questa confusione, i libici - ha ricordato Marina Sereni - vogliono votare e si iscrivono nelle liste elettorali. Ma il problema della Libia non sono le elezioni, bensì i candidati alle elezioni.

aorsini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

